

Nessun premio dice la giuria di Locarno: il Festival chiude tra polemiche

Singolare verdetto che penalizza soprattutto il film italiano «Quartetto Basileus» di Carpi. Assegnate 4 generiche menzioni



Un'inquadratura del film di Joe Comerford, «Traveller», che ha ricevuto una menzione speciale

Dal nostro inviato

LOCARNO — Sarebbe stato troppo bello o, meglio, semplicemente giusto che il film italiano di Fabio Carpi, *Quartetto Basileus*, fosse risultato, secondo fondate e diffuse previsioni, il vincitore del 35° Festival cinematografico di Locarno, concluso la sera di Ferragosto con la riproposizione del «classico» sovietico di Kosintzev e Trauberg *La nuova Babilonia*. Le cose, invece, sono andate altrimenti. La giuria internazionale — formata dal produttore Daniel Toscani du Plantier (presidente), dai registi Markus Imhoof, Judit Elek, Jerzy Skolimowski e dal critico Sandro Lamberti — si è mostrata quantomeno renitente. In che senso? Disattendendo al compito affidatole che, per derogabile disposizione statutaria della rassegna competitiva, implica l'obbligo della distribuzione dei premi in palio. Cosa questa vistosamente contraddetta dalla drastica scelta di non assegnare i tradizionali Premi d'oro, d'argento, di bronzo, soltanto adeguatamente temperata dall'attribuzione di quattro menzioni generiche ad altrettanti film. Insomma, a proverbiale foglia di fico o quasi.

Vien naturale di chiedersi: perché come si è giunti a una simile decisione che, paradossalmente, non decide alcunché? I motivi o, più precisamente, le giustificazioni accampate dalla giuria, nel corso di una agitata conferenza stampa, a molti sono apparse fumose, incongruenti, tanto da provocare subito reazioni variamente polemiche. E, non a caso, al singolare «verdetto» ha fatto tempestivamente seguito la significativa presa di posizione del direttore e della Commissione artistica di Locarno '82 con la quale si è sconfessato, di fatto, l'operato dei giurati ufficiali ed, inoltre, si è espresso complacimento che privati cittadini abbiano messo a disposizione la somma di 10 mila franchi svizzeri da assegnare al miglior film in concorso tramite la valutazione di una giuria italo-elvetica-tedesca istituita *ad hoc*. Complacimento forse precipitoso, poiché i nuovi giurati non hanno saputo, come spiegheremo poi, fare meglio degli altri.

Ma torniamo al «Palmarès inesistente» di Locarno '82. Dunque, che cosa ha stabilito la giuria ufficiale? Ecco qui di seguito, testuale, la motivazione della sua sconcertante sortita: «La giuria del 35° Festival internazionale del film di Locarno ha deciso all'unanimità di non attribuire il Pardo d'oro. Mentre una maggioranza di membri della giuria si augura di conservare lo scopo del Festival (ricerca e sostegno del cinema marginale di tutte le nazioni) senza concorso, una minoranza degli stessi auspica di conservare la competizione alla sola condizione che venga migliorata la selezione... Ciò nonostante la giuria ha deciso di attribuire quattro menzioni: *Traveller* («Il viaggiatore») di Joe Comerford (Irlanda) e *Panelkapesolat* («Rapporti prefabbricati») di Béla Tarr (Ungheria) per le loro qualità di intensità; *Les Jocondes* di Jean-Daniel Pillault (Francia) per le sue qualità visive; *Quartetto Basileus* di Fabio Carpi (Italia) per l'insieme delle qualità umane e cinematografiche».

Ora, due aspetti balzano evidenti da tale risoluzione. Primo: nonostante che alcuni tra gli stessi giurati abbiano pubblicamente ammesso la più che lecita aspirazione al massimo premio del film *Quartetto Basileus*, non glielo si è voluto dare in forza della pretestuosa ragione del divario troppo marcato tra questo stesso film di indiscusso valore e le

altre opere in concorso, di massima, molto più modeste. Secondo: che la vaghezza delle argomentazioni con le quali si è voluto difendere o oltranzare un verdetto acquisito senza nessuna chiara idea di quel che davvero doveva essere il responso che ci si attendeva da uomini di cinema, testimonia implicitamente la bizzarria tutta snobistica o, peggio, demagogica del poco esaltante epilogo di Locarno '82. Perché, a dirlo fuori dai denti, la questione sostanziale non è stata per la circostanza la vetusta polemica sulla liceità o meno dei premi, quanto piuttosto e, specificamente, sugli arbitrari criteri adottati, con ostinazione degna di miglior causa, dalla giuria.

O dalle giurie? C'è, infatti, ancor più da trasecolare dinnanzi al giudizio espresso dalla cosiddetta giuria *ad hoc* (Alberto Farassino, Martin Schaub, Karsten Witte) precettata nel cuore della notte tra sabato e domenica e che, a tempo di record, ha decretato, con bello sprezzo della logica, di regalare i 10 mila franchi svizzeri messi a disposizione da privati cittadini (ma chi sono costoro? e che cosa sono: inveterati filantropi o avveduti faccendieri?) alla farsaccia teutone-bavarese *L'ultimo buco* firmata e interpretata dissennatamente da Herbert Achterbusch con l'impudente scusa di puntare su un'opera assolutamente eccentrica rispetto alle restanti cose del Festival. In effetti, *L'ultimo buco* per essere eccentrico lo è senz'altro, soprattutto rispetto alla centralità del cinema.

Di tutte queste belle faccende ha trovato ampio motivo di dolersi anche il presidente del Comitato esecutivo del Festival di Locarno, Raimondo Rezzonico, il quale, pur riaffermando con convinzione che non è il caso di drammatizzare sulla situa-

zione venutasi a creare, ha avanzato significativamente diverse proposte affinché per il futuro la manifestazione Ticinese possa avvalersi di formule e strumenti operativi più idonei ad un allestimento e ad uno svolgimento meno arrischiati. L'introduzione di distinte sezioni competitive e un aggiornamento dello statuto e tant'altri accorgimenti suggeriti da Rezzonico forse non ci trovano pienamente consenzienti, ma è un fatto che qualcosa (o molto?) bisogna fare perché la rassegna locarnese ritrovi davvero chiarezza di propositi e coerenza di risultati.

Infine, un ultimo cenno sulle opere più o meno interessanti comparse nello scorcio finale della sezione competitiva di Locarno '82: l'italiano *Processo a Caterina Ross* di Gabriella Rosaleva e l'ungherese *Rapporti prefabbricati* di Béla Tarr. Il primo, più che un film, è un circoscritto, prosciugato «esercizio di stile», diciamo pure, *in corpore vili* (un secentesco processo per stregoneria svoltosi, con prevedibile esito tragico, in uno sperduto paese di montagna); il secondo, una tetra modulazione sul tema delle nevrosi e delle sindromi domestiche innescate da un balordo consumismo (marito e moglie ai ferri corti, la rottura e poi il deprimente rientro nei ranghi).

Per *Processo a Caterina Ross* qualcuno ha scomodato nomi grossi (Dreyer, Bresson, Straub), ma a noi sembra che ogni apparentamento di tal genere sia indebito: quel poco di originale e quel tanto di presunzione sono tutta roba di Gabriella Rosaleva e dei suoi acculturati amici. Quanto a *Rapporti prefabbricati* si è portato a casa soltanto una menzione. Credeteci, non meritava davvero di più.

Sauro Borelli